

proiezioni culturali

storia evolucionista e storia creazionista

Fernando De Angelis

30/10/2006

Materiale
elaborato per
"Fede
controcorrente"
sezione "Proiezioni
Culturali"
www.puntoacroce
.altvista.org
(sito edito da
Nicola Martella)

Contenuti

Schema storico evolucionista	2
La rivoluzione francese e quelle puritane	3
Lutero come ponte	4
Calvino a Ginevra: forza e limiti	4
Puritanesimo e Mayflower, tra libertà e santità	5
Williams e il Rhode Island: vittoria della libertà	6
I creazionisti e la storia	7
Proposta di schema alternativo	9
Conclusione	13

SCHEMA STORICO EVOLZIONISTA

I presupposti biblici arricchiscono la comprensione della Storia

La Storia che si insegna in Italia ha una evidente impostazione evoluzionista, non solo perché comincia di solito con gli «ominidi», ma perché concepisce il percorso umano come un cammino di elevamento in ogni campo: tecnico, morale e spirituale.

In genere le prime civiltà vengono liquidate con rapidi cenni, in modo da arrivare al «primo caposaldo» della «Vera e Grande Storia»: la Civiltà Greca, dalla quale tutto sarebbe cominciato finalmente con chiarezza.

La civiltà greca influenzerà quella romana che, seppur non raggiungerà le altezze della cultura greca, ne conserverà, svilupperà e diffonderà i contenuti. Invece l'avvento del cristianesimo ed il suo diventare «religione di Stato» (con Costantino, nel 313) è visto con un atteggiamento spesso ambiguo: perché da un lato si vuole esaltare Cristo, mentre dall'altro si vede nel cristianesimo una causa rilevante della fine dell'Impero romano in Occidente (formalmente esauritosi nel 476). Avvento del cristianesimo e fine dell'Impero, insomma, vengono visti come due eventi collegati che segnano il tramonto della Vera Cultura e della Vera Storia; con l'umanità che piomba nel buio del Medioevo, nel quale per secoli si rimarrà paralizzati dall'attesa della «fine del mondo», prevista per l'anno 1.000. Solo dopo il 1.000 l'uomo comincerà a risvegliarsi, prima sviluppando la civiltà comunale, poi con l'Umanesimo e il Rinascimento.

La grande rivoluzione di Maometto e l'espansione dell'Islam, così come le varie questioni interne al cristianesimo, vengono considerati come «vicoli ciechi» della Storia, da studiare semmai quel tanto che basta per far capire come siano «esempi da non seguire». Così come si sorvola sulle ragioni profonde della Riforma protestante, ridotta a volte a caparbia di un frate ribelle, sfruttata dall'opportunismo delle autorità tedesche, desiderose di sganciarsi dal Papato per fini economico-politici.

Insomma, si cerca di accelerare il racconto storico, per arrivare al Grande Evento che illumina il futuro e ci dovrebbe far vergognare del passato, cioè la Gloriosa Rivoluzione Francese: attraverso di essa gli uomini si sbarazzarono finalmente della soffocante tutela di aristocratici e clero, ritrovando libertà e voglia di progettare il futuro, affrancandosi da un'Inquisizione che aveva ingabbiato Galilei e che, saldando l'alleanza «fra trono ed altare» (cioè fra autorità politiche e religiose) aveva impedito all'umanità di continuare il proprio cammino di progresso.

Alcuni valutavano i fondamenti della Rivoluzione francese come ancora insuperati, mentre altri li vedevano come premessa di quella che consideravano come la «Ultima Rivoluzione» prodotta dalla Storia (e che avrebbe investito di sé il mondo intero): quella Comunista, la quale coinvolgeva già un miliardo e mezzo di esseri umani (Cina, Unione Sovietica e altri) e che indubbiamente mostrava quale era e sarebbe stato «il senso della Storia».

Dopo questa rapida sintesi (che riconosciamo di aver espresso con semplificazioni e tratteggiando le posizioni più radicali) passiamo a vedere più da vicino il «centro» di questo modo di ricostruire la Storia, cioè la Rivoluzione francese, per verificare se davvero merita quel posto e se è corretto collocarla in quell'ottica.

✍ Fernando De Angelis

LA RIVOLUZIONE FRANCESE E QUELLE PURITANE

La Rivoluzione francese è l'evento che la storia evoluzionista colloca al centro del percorso dell'umanità, perché è essa che inventerebbe una modernità che supera e si contrappone al Medioevo, inaugurando una «Nuova Era».

Nel Medioevo, *sul piano politico* c'era l'oppressione della monarchia assoluta, *sul piano economico* c'era il dominio dell'agricoltura e *sul piano religioso* c'era la tutela di una struttura gerarchica clericale che, insieme all'autorità politica, gestivano una ottusa e sanguinaria Inquisizione. La Rivoluzione francese spazzò via questo mondo, tagliando la testa al re e iniziando una gestione del *potere politico* più democratica, mentre *sul piano economico* l'ascesa della borghesia (commercianti e artigiani) relega sempre più in secondo piano l'agricoltura, infine *sul piano religioso* c'è una forte spinta anticlericale, con l'inaugurazione della libertà di coscienza.

Si potrebbero certamente fare delle precisazioni e cogliere alcune contraddizioni. Per esempio, sul piano politico, sostituire un re con un imperatore (Napoleone) non sembra il massimo del cambiamento; e che libertà inaugurarono Robespierre e compagni, che tagliarono le teste agli oppositori, i quali poi si riferono tagliandole a loro? Non è su questo piano, però, che vogliamo contestare la descrizione della Rivoluzione francese che fanno gli evoluzionisti, perché riteniamo che l'inganno non stia tanto in ciò che viene detto, ma in ciò che non viene detto e che ora desideriamo esprimere.

L'omissione più grave è quella di non mettere in evidenza come le caratteristiche di modernità attribuite alla Rivoluzione francese, in realtà si erano già realizzate e radicate nell'altro lato della Manica, cioè in Inghilterra. Quando scoppiò la Rivoluzione francese (1789), in Inghilterra c'erano già state le due Rivoluzioni puritane (quella di Cromwell a cavallo del 1650 e quella "senza sangue" del 1688) che avevano dato a quella nazione un assetto mantenutosi fino ai nostri giorni. Mentre cioè la Francia, fra eccessi contrapposti, cercava una via di uscita alla sua crisi politico-economica, l'Inghilterra avevano già realizzato addirittura la Rivoluzione industriale.

Quegli stessi puritani, quando ancora nessuno in Europa gli permetteva di esprimersi liberamente (1620), imbarcandosi sulla famosa Mayflower, cominciarono a realizzare il loro «sacro esperimento» sull'altra sponda dell'Atlantico, convinti che una società basata sulla Bibbia sarebbe stata benedetta da Dio e, come una splendente «città sulla collina», sarebbe stata vista e imitata. Il radicamento dei puritani d'America andò avanti con successo, ma senza clamori, manifestandosi al mondo solo quando si aprì un decisivo conflitto fra quelle colonie inglesi e la madrepatria. La Rivoluzione americana che ne seguì (1773-83) consolidò le strutture di libertà e di modernità che già c'erano e che sono rimaste stabili fino ad oggi.

La Rivoluzione americana costituì uno stimolo ed un modello per quella francese (cominciata subito dopo), anche se in quest'ultima emergeranno pure sensibili differenze (come il centralismo politico, l'anticlericalismo, la presenza di una rilevante componente socialista e l'autoritario sbocco napoleonico). Un'altra causa della Rivoluzione francese fu data dal successo del modello inglese, che finì per prevalere sul piano culturale, economico e militare, strappando alla Francia il suo impero coloniale e riducendola al collasso economico. Perché molti insegnanti di storia sono reticenti su questi collegamenti della Rivoluzione francese? Forse perché i puritani si mossero con la Bibbia in mano e basta questo dettaglio per gettare in confusione chi, proprio perché dipende culturalmente da una sommaria conoscenza della Rivoluzione francese, relega tutte le religioni nell'infanzia dei popoli.

Il puritanesimo, come si sa, è una delle varie espressioni del protestantesimo e, vista l'importanza che il protestantesimo ha avuto nella formazione del mondo moderno, è necessario chiarirlo meglio; anche perché nelle scuole lo si studia poco e male, fermandosi per lo più a Calvino, mentre se ne capisce la carica innovativa solo se si seguono i suoi sviluppi fino agli Stati Uniti.

LUTERO COME PONTE

Il protestantesimo si fa giustamente cominciare con Lutero, che però andrebbe visto come il frutto di tentativi di riforma della Chiesa cominciati addirittura cinque secoli prima. Da tempo, infatti, andava crescendo l'idea che il papato avesse esaurito la sua spinta propulsiva e che andasse promosso un rinnovamento. In Italia, chiare intenzioni riformatrici (pur nella varietà e specificità delle posizioni) si erano viste in Gioacchino da Fiore, Francesco d'Assisi, Dante, Valla e Savonarola, mentre all'estero erano emerse figure come Valdo, Huss e Wycliffe.

A differenza dei tentativi precedenti, quello di Lutero rappresentò una spinta che riuscì a radicarsi e a saldarsi con altre esigenze che andavano emergendo in Occidente e che riguardavano il piano economico (borghesia), quello politico (spinte nazionali) e quello culturale (Umanesimo e Rinascimento).

Lutero affermò che il suo era un inizio e che la Chiesa doveva essere *continuamente riformata*. In effetti nel protestantesimo si susseguirono e accavallarono ondate diverse, che agirono anche sui movimenti precedenti. In questa sede non vogliamo certo fare una storia del protestantesimo, ma siccome il creazionismo sorge da quel retroterra, è necessario puntualizzarne certi snodi cruciali, i quali non sono rilevanti solo per capire il protestantesimo, ma anche per avere una visione della storia moderna diversa da quella consueta.

La Germania reagì in modo difforme verso Lutero, con alcune autorità locali che lo appoggiarono e protessero, mentre altre rimasero fedeli a Roma o assunsero un atteggiamento ambiguo; alla fine, comunque, tutti decisero di restare sottomessi ad un imperatore rimasto cattolico (anche se cercava di trovare un'intesa fra Roma e Lutero). Insomma, il progetto di Lutero si radicò pienamente *non in Germania, ma nei Paesi scandinavi*, i quali ne trassero grande beneficio (come anche oggi si può constatare), ma non ebbero una sensibile capacità di irradiazione.

La Ginevra di Calvino, invece, pur essendo piccola, fu presa a modello anche altrove, innescando una reazione a catena che arriverà fino agli Stati Uniti e che perciò influenza oggi anche molti che non ne sono consapevoli: tracciare questo percorso, quindi, è importante non solo come indagine sul passato, ma anche per capire il presente.

Concludendo, Lutero si può vedere come un «ponte», perché da un lato è un *prodotto* dei tentativi di riforma dei secoli precedenti, mentre dall'altro ha gettato le fondamenta di una *nuova costruzione*, continuata ad edificare da Calvino, dai puritani e da altri, fino ai nostri giorni. È con Calvino, perciò, che bisogna proseguire il discorso.

CALVINO A GINEVRA: FORZA E LIMITI

Le fondamenta del protestantesimo furono fissate da Lutero, mentre Calvino fece soprattutto opera di chiarimento, consolidamento e coordinamento. L'obiettivo di Lutero era una nuova Chiesa e si interessò marginalmente delle altre questioni (politiche, sociali e culturali) connesse allo sconvolgimento da lui prodotto. Calvino invece si adoperò per integrare i vari aspetti della società, arrivando a fare di Ginevra *un sistema completo e coerente*, che regolava la vita religiosa, politica, economica e culturale. La nuova religiosità protestante si saldò con la emergente borghesia, approdando ad un sistema politico moderatamente democratico e sostanzialmente aperto alla cultura e alla scienza.

Le fondamenta del protestantesimo possono essere sintetizzate con tre espressioni divenute classiche: «*sola Scrittura – sola fede – sola grazia*», oltre a «*tutti sacerdoti*». «*Sola Scrittura*» significò che il cristiano si poneva in modo libero e autonomo di fronte alla rivelazione di Dio («*libero esame*»); ciò era in sintonia col parallelo atteggiamento del borghese, che desiderava di porsi in modo libero e autonomo nell'interpretare il proprio ruolo economico; anche gli scienziati volevano mettere in pratica un atteggiamento simile, sottoponendo a un «*libero esame*» quello che consideravano come l'altro grande «libro» scritto da Dio, cioè il creato, del quale se ne studiavano le leggi per meglio comprendere il Dio della Genesi che le aveva fatte.

Col dichiarare che la salvezza si otteneva con la «*sola grazia*» e la «*sola fede*» si annullavano tutte le vecchie pratiche devozionali, ponendosi con un atteggiamento critico verso il passato. Il «*tutti sacerdoti*», infine, può essere espresso anche come «*solo sacerdoti*», perché quell'espressione significa che ogni cristiano è sacerdote, eliminando così una gerarchia che non fosse riconosciuta dal popolo. Un elemento comune ai tre fondamenti è perciò dato dall'aggettivo «solo»: rispetto al cattolicesimo, il protestantesimo si pose con l'atteggiamento di *togliere*, non di aggiungere, e quello che si volle togliere furono le incrostazioni prodottesi nei secoli, con l'obiettivo di ricollegarsi direttamente a Dio, alla Parola di Dio e all'opera salvifica fatta da Dio. Il protestantesimo fonda dunque la modernità ponendo al centro una concezione di Dio diversa da quella medioevale (non su una laicità anticlericale come la

Rivoluzione francese). Pur criticando fortemente il passato, il protestantesimo demolì ma col progetto di ricostruire in modo nuovo; non abbattendo tutto indiscriminatamente, ma cercando di conservare quanto di valido vide nel passato, contrastando un radicalismo che poteva facilitare il riemergere degli aspetti peggiori del passato (Lutero, Calvino e il puritanesimo hanno costantemente operato contro gli eccessi delle rispettive componenti radicali).

Riassumendo, la libertà che il protestante si prese sul piano religioso, il cittadino se la prese sul piano politico, il ricercatore sul piano scientifico e il colto sul piano filosofico; si andò così a costituire un sistema integrato e coerente, di grande forza propositiva. Non a caso i ginevrini produssero nel mondo un grande effetto di rinnovamento, ma con un atteggiamento riformista, piuttosto che rivoluzionario. Necker, per esempio, si prefiggeva di introdurre in Francia un pacifico e ragionevole cambiamento che, sul modello inglese, contemperasse la vecchia monarchia con la nuova borghesia, ma quella che voleva essere una riforma, sappiamo che poi diventò una turbolenta rivoluzione; pensando all'Italia, l'influenza dei ginevrini non è trascurabile, se si pensa che da lì venivano Sismondi, Madame de Staël, Berchet, Vieusseux, la madre di Cavour e l'influente moglie del Manzoni (Enrichetta Blondel).

Alcuni, non cogliendone le novità e le prospettive, ritraggono a fosche tinte l'esperienza ginevrina, che fanno culminare nell'uccisione di Serveto. Ci soffermeremo solo su quest'ultima accusa, che ne evidenziò sì il limite, ma che rappresentò l'eccezione, non la regola (la regola protestante è stata l'espulsione dei dissidenti, non la loro uccisione). Calvino e Lutero non temevano i cattolici, contro i quali a loro bastava la Parola di Dio; temevano invece quelli che ritorcevano contro di loro la stessa Bibbia, accusandoli di non essere fedeli al Nuovo Testamento, nel quale si vede che c'è una netta separazione fra Chiesa e Stato. Nel loro tornare alle origini, Lutero e Calvino si erano fermati a Giustiniano, che aveva portato a termine l'opera di saldatura fra cristianesimo e impero cominciata da Costantino nel 313, obbligando i pagani a battezzarsi nel 542.

Serveto era un uomo braccato dall'Inquisizione cattolica, che ne aveva decretata la morte; anche per questo entrò per la seconda volta a Ginevra, nonostante sapesse dell'inaccettabilità della sua posizione per Calvino. Durante il processo tenne un fiero atteggiamento di sfida, accusando Calvino di condannarlo in base alla legge di Giustiniano, mentre il Vangelo dava ragione a lui. È evidente che Calvino avesse torto e per questo motivo non riuscì a contrastarlo, ma accettare le critiche di Serveto significava demolire la sua bella costruzione, col rischio di tornare sotto la tutela papale. Si pronunciò allora a favore della condanna a morte di Serveto e un trattamento simile (insieme a Lutero), riservò agli anabattisti, che pure rifiutavano la sovrapposizione fra Chiesa e Stato. Gli anabattisti negavano la validità del battesimo dei neonati e lo amministravano solo a chi, personalmente e consapevolmente, aveva accettato la persona e l'opera di Gesù (anabattisti significa *ribattezzatori*). Piccoli dettagli per tanti libri di storia, invece con l'uccisione di Serveto e la persecuzione degli anabattisti si cercò di soffocare i primi semi di una più radicale riforma del cristianesimo, riforma che in Europa rimarrà sconfitta e cancellata, ma che troverà modo di riproporsi nel Nuovo Mondo (correnti *battiste*), finendo poi per essere largamente condivisa. La via maestra della storia, insomma, non si è fermata a Ginevra, ma ha proseguito il suo percorso fino al New England (per il momento) e di quel percorso sarà bene vederne qualche snodo essenziale.

PURITANESIMO E MAYFLOWER, TRA LIBERTÀ E SANTITÀ

C'è un'emblematica frase di Oliver Cromwell, il puritano che realizzò la decisiva prima rivoluzione inglese, contenuta nei *Dibattiti di Putney* e che dice: «Tengo ad essere libero da qualsiasi legame capace di impedirmi di fare il mio dovere». Una frase adatta anche a Lutero e Calvino, che ben sintetizza l'obiettivo protestante di realizzare una società «libera e santa», perché non c'è vera santità se c'è costrizione e non c'è vera libertà nella perversione. Nel concreto, però, le due esigenze entrano facilmente in conflitto ed allora i critici malevoli fanno leva sulle contraddizioni e sui limiti, cogliendo poco la tendenza di fondo a favore di uno spazio sempre più ampio dato alla libertà.

Già Lutero e Calvino, per esempio, riconobbero ai cattolici la libertà di andarsene nelle loro aree e, nella storia del protestantesimo, non ci sono crociate anticattoliche o stermini di massa (salvo particolari casi, limitati di numero e di intensità). Già Cromwell fece fare alla libertà un altro passo avanti, perché cessò di fissare una dottrina obbligatoria per i suoi sudditi, indicando non ciò che era permesso, ma ciò che era proibito. La fine di questo percorso si ebbe con Roger Williams, che fondò lo stato del Rhode Island sul principio di una piena libertà di religione (vedere paragrafo successivo).

Tornando a Cromwell, egli conquistò Londra nel 1647 ed ebbe il pieno controllo politico dell'Inghilterra fino alla morte, avvenuta nel 1658. Negli 11 anni di quella che viene definita come una sua dittatura, l'Inghilterra passò dall'essere una nazione di secondo piano (meno importante dell'Olanda, per esempio) al dominio dei mari; ricevendo un'impostazione, un senso di fiducia nelle

proprie possibilità e quello slancio che arriverà a dargli il primato assoluto in tutti i campi (politico, industriale, commerciale, culturale). Fece un po' come Napoleone, nel senso che impose la sua visione con autorità e fermezza, con il ritorno della monarchia dopo la sua fine. Dell'opera e dei valori professati da Cromwell, però, se ne videro con tale chiarezza gli effetti positivi, che l'impianto da lui edificato restò sostanzialmente stabile anche in seguito; al punto che quando i re cattolici, tornati sul trono, tentarono di nuovo di imporre l'assolutismo, furono allontanati dal potere con una seconda rivoluzione (1678) che viene qualificata come «senza spargimento di sangue»: non ci fu bisogno di spargere sangue, infatti, perché Cromwell aveva consegnato il potere vero alla borghesia e, da quelle mani, non si era di fatto più allontanato (alla monarchia si consentì di tornare a *regnare*, ma non a *governare*).

Prima di Cromwell, i puritani avevano vita dura in Inghilterra dove, quando più e quando meno, furono perseguitati. In Olanda venivano sopportati, ma nel resto d'Europa non potevano nemmeno mettere piede; così, per poter essere liberi di realizzare i propri ideali, non restò loro che tentare l'avventura nel Nuovo Mondo. La Mayflower, sulla quale si imbarcarono, come nave non era un granché e quel viaggio era simile alle migliaia che erano stati già fatti e che sarebbero poi stati fatti; quegli emigranti, però, avevano un «sogno» che non rimase solo nelle loro teste, ma che cercarono di realizzare in pratica; quel «sogno» si rivelerà così efficace ed originale, che finirà col divenire un fondamento dei futuri Stati Uniti d'America, dove non a caso quegli emigranti vengono chiamati «Padri pellegrini».

La parola «sogno» (*dream*) per i Padri pellegrini aveva un significato particolare, che si può comprendere solo se si tiene conto del loro retroterra biblico e andrebbe più correttamente tradotta «visione»; è attraverso il sogno, per esempio, che Dio parlò ad Abramo, a Daniele ed a Giuseppe (Gen 15,12-13; Dan 2,26ss; Mt 2,13)

Il sogno dei puritani della Mayflower era quello di edificare una società dove finalmente si mettesse pienamente in pratica la Bibbia, il concreto avvio del loro progetto risultò efficace e presto convinse molti altri; tanto che si andò a costituire la grande colonia del Massachusetts, capostipite di quelle della cosiddetta *Nuova Inghilterra*. Emerse presto anche lì, però, il conflitto fra santità e libertà, che pensarono di risolvere con la solita espulsione dei dissidenti. Uno degli espulsi riuscì però a realizzare un'altra colonia, dove mettere in pratica il sogno di una terra nella quale ciascuno potesse servire Dio sulla base della propria coscienza, senza doverne rendere conto a nessun uomo: si tratta di Roger Williams e della colonia del Rhode Island, della quale parleremo nel successivo paragrafo.

Se teniamo presente tutto questo si capisce meglio perché la dimensione del sogno sia così importante nella cultura americana. Quando il pastore Martin Luther King proclamò alla folla che aveva il sogno (*I have a dream*) di un'America non più razzista, i suoi ascoltatori capirono bene che si sentiva investito di una missione. Un giornalista europeo sbaglia quando chiede ad un candidato alla Presidenza degli Stati Uniti qual sia il suo *programma*, perché un Presidente elabora non un programma, ma una *visione*: che evidentemente include anche una serie di cose pratiche, ma all'interno di un progetto che sappia condurre la nazione nel futuro e nel quale si rintracci una qualche ispirazione divina. In una società senza papa come quella americana, il Presidente ha una sacralità che in genere si sottovaluta e ciò, per esempio, rende difficile che gli americani eleggano qualcuno che non manifesti una sua religiosità (vera o falsa che sia): anche i non religiosi sono per lo più convinti che il Presidente debba essere religioso.

WILLIAMS E IL RHODE ISLAND: VITTORIA DELLA LIBERTÀ'

Roger Williams (1604-1683) non sopportava che fossero le autorità politiche a dirgli ciò che *doveva* credere e come *doveva* adorare Dio, sentendosi vincolato solo dalla propria coscienza e dalla Bibbia. Lutero aveva lo stesso atteggiamento, ma le sue condizioni storiche e geografiche non gli permisero di applicare quel principio fino alle sue estreme conseguenze. Williams aveva invece davanti a sé un intero continente quasi spopolato e così, quando fu espulso da quelli del Massachusetts, poté con alcuni amici spostarsi più in là e fondare la nuova colonia del Rhode Island.

Con gli indiani del luogo iniziò subito un amichevole rapporto perché, seguendo la prassi dei puritani, preferì concordare con loro un prezzo per occupare le terre che gli necessitavano, piuttosto che conquistarle con i fucili. Quell'iniziale amicizia proseguì approfondendosi, perché Williams cominciò a parlare di Cristo con un approccio nuovo, più rispettoso della loro cultura: bisognava annunciare e condividere la propria fede in Gesù, ma cercando di non imporre la propria cultura e la propria lingua (un atteggiamento innovativo che fece scuola).

Nel Rhode Island non c'era certo una libertà assoluta di tipo anarchico, ma si faceva una netta distinzione fra le leggi dello Stato (elaborate col concorso di tutti e obbligatorie per tutti) e le scelte di fede del singolo (sulle quali lo Stato non doveva avere voce in capitolo); invece tutto il

mondo credeva che, se in un territorio si fossero lasciate crescere le false dottrine ed i comportamenti deviati, quel territorio sarebbe certamente andato presto in rovina.

Questa nuova spinta in avanti del protestantesimo, fu «promossa sul campo» come già era successo a Ginevra, nell'Inghilterra puritana e nel Massachusetts. Infatti il Rhode Island cominciò ad andare di bene in meglio, al punto che (come per le precedenti esperienze) cominciò ad essere imitato «a macchia d'olio», investendo presto le altre colonie del New England e fornendo così le basi costituzionali per i futuri Stati Uniti.

È da questo retroterra religioso che provengono i creazionisti, i quali non possono essere descritti con categorie europee, altrimenti si finisce per associarli ai fondamentalisti musulmani ed a coloro che vogliono imporre una loro teocrazia, questioni alle quali abbiamo accennato nel *Dizionario sull'evoluzione*.

I CREAZIONISTI E LA STORIA

Come leader, fra quelli della Mayflower emerse presto William Bradford, come gli altri attaccato alla Bibbia, ma che amava particolarmente la cultura e si era portato dietro anche autori dell'altra «sponda» (come Tito Livio e Guicciardini, per esempio).

Le grandi università americane sono nate come scuole per pastori, è perciò evidente che negli Stati Uniti non c'è assolutamente un atteggiamento anticulturale di principio; però la cultura che più interessa è quella scientifica e in qualche modo collegata col fare, mentre la storia i puritani preferiscono più *farla* che *studiarla*; dire per esempio in una discussione «è storia!», è come dire «è acqua passata, non vale più la pena discuterne». Insomma, nessun pregiudizio di principio, ma per i Padri pellegrini la storia riguardava quel *vecchio* mondo che aveva impedito loro di vivere in pace: era perciò un mondo da dimenticare, non da ricordare, e contro il quale bisognava costruirne uno nuovo.

Uno film western classico con John Wayne può far capire la psicologia americana più di tanti discorsi e di tanti libri: un vero uomo deve essere un uomo di principi, perché alla fine chi è corretto prevale sui malvagi, ma è necessario saper usar bene pugni e pistola. In quei film le persone colte (avvocati, medici e altro), o non ci sono, o sono codardi, o comunque incapaci di affrontare la realtà. Quelli che in Europa vengono detti *intellettuali*, negli USA vengono con ironia chiamati *teste d'uovo*.

Insomma, venendo a ciò che ci interessa, non esiste un modo creazionista di vedere la storia che possa essere confrontato con quello evoluzionista: è come se fossero su due piani diversi e l'uno ignora l'altro. Un essere umano non può fare a meno di avere una sua idea sul passato e sul futuro, perciò anche il «creazionista medio americano» ha alcune idee sulla Storia, però se l'è costruita non sui *libri*, ma sul *Libro* (cioè la Bibbia).

Per il *born again*, cioè per l'americano che è *nato di nuovo* quando ha accettato personalmente Cristo, al centro della storia c'è la crocifissione di Gesù, della quale sono responsabili tutti gli uomini, perché tutti siamo peccatori. Alcuni peccatori, però, sono come quel ladrone pentito che fu crocifisso accanto a Gesù e che gli disse: «Ricordati di me quando sarai venuto nel tuo regno» (Lc 23,43); cioè aspettano il ritorno fisico di Gesù, che potrebbe avvenire da un momento all'altro (è vendutissima, negli Stati Uniti, la serie di libri che immaginano cosa succederà quando Gesù tornerà e come ci si deve preparare all'incontro). Il *fine* della storia, insomma, coincide con la *fine* della storia, cioè col giudizio su un mondo che continua a rifiutare Gesù.

Paradossalmente, però, *quel fanatismo impedisce i fanatismi*: se l'ordine perfetto ci sarà solo al ritorno di Gesù, allora ogni totalitarismo è ingiustificato e ogni pretesa di soluzione radicale dei problemi è un'illusione. Ecco allora la radice teologica di quel caratteristico *pragmatismo anglosassone* che cerca le possibili e concrete soluzioni ai problemi, senza la pretesa di instaurare un *ordine perfetto* (come invece volevano fare i nazisti, i comunisti e, ora, Bin Laden).

C'è un altro aspetto teologico sul quale è necessario soffermarsi. Il cristianesimo europeo, compreso quello protestante, si è storicamente considerato come «il nuovo e vero Israele»; perciò le promesse che Dio aveva fatte a Israele come nazione (p.e., possesso di Gerusalemme e della Palestina) vanno adesso applicate alla Chiesa. Negli ultimi decenni c'è stata una progressiva revisione di questa posizione e il papa è andato nella sinagoga di Roma chiamando gli ebrei «fratelli maggiori», ma non è facile eliminare un millennio e mezzo di storia, nella quale per gli ebrei si desiderava solo che si convertissero tutti e che ne cessasse l'esistenza in quanto tali.

Con la separazione fra le religioni e lo Stato operata da Roger Williams, i cristiani americani hanno cominciato a cessare dal considerarsi una nazione e si è andata affermando l'idea che le promesse di Dio a Israele andavano prese alla lettera e applicate... ad Israele; avendo rinunciato definitivamente alle dimensioni *politiche* del Regno di Dio, c'era necessità di collocare ora quelle dimensioni non solo in un altro tempo, ma anche in un altro popolo. Si accusano gli USA di agire in Medio Oriente in base ai loro interessi petroliferi e indubbiamente ogni governo americano è molto

interessato a quei flussi; chi afferma questo, però, in genere non riflette che il sostegno americano ad Israele è un ostacolo alle relazioni con i paesi musulmani ricchissimi di petrolio; non può nemmeno spiegare perché pressoché tutta la società americana si schiera *automaticamente e costantemente* a difesa del diritto di Israele ad esistere, indipendentemente dal partito che prevale e dal Presidente in carica. La visione di un futuro Stato di Israele, il cristianesimo americano l'ha avuta *prima* che sorgesse il sionismo ebraico: il vederne la realizzazione ne ha solo confermato ed esteso la convinzione.

Un certo laicismo razionalista (che per certi aspetti apprezziamo) ha supposto e sperato in un mondo «ripulito» dalla religione; non è qui la sede per controbattere e ci limitiamo a rilevare che il «post-cristianesimo» ha prodotto leader come Hitler e Stalin. In ogni caso, dopo Bin Laden e l'11 settembre 2001, dopo l'emergere del «religioso» George W. Bush, i temi teologici sono tornati alla ribalta. Qualcuno in Europa spera che il prossimo Presidente USA sia meno religioso, più *europeo* insomma, e la speranza è realista. È indice di superficialità, però, attribuire le scelte di una nazione (specie se democratica) soprattutto alle particolarità del suo capo e vorrà pur dire qualcosa se il popolo americano ha deciso concordemente di incidere sul dollaro, cioè sul loro simbolo più toccato, la famosa espressione «In Dio noi crediamo» («In God we trust»). Piuttosto che cercare di ignorare il tipo di fede delle persone, crediamo sia meglio conoscerla.

PROPOSTA DI SCHEMA ALTERNATIVO

Cominciare
con la "Fertile
Mezzaluna",
non con la
Grecia

La civiltà greca è posta come «prima pietra fondamentale» nello *schema storico evolutivista*, che vede in essa l'affermarsi della ragione umana, la quale muove i primi passi verso l'affrancamento da una soffocante concezione del divino: Prometeo e Ulisse ne sono due simboli. Prometeo sarà sì punito ferocemente dagli dèi, ai quali però è riuscito a rubare il fuoco, strumento col quale l'uomo svilupperà la sua civiltà autonoma; mentre Ulisse, con la sua scaltrezza, riesce a vincere la contesa col dio Nettuno, restando impunito nonostante gli avesse accecato il figlio Polifemo.

Di elogi alla civiltà greca se ne fanno tanti e non staremo a contestarli, ma applicheremo ad essa lo schema già esposto sulla Rivoluzione Francese (par. 2), contestando cioè non tanto ciò che dicono gli evolutivisti, ma ciò che non dicono, o che mettono ingiustamente in secondo piano.

Se si fa coincidere l'inizio della civiltà attuale con l'invenzione della scrittura, allora si dovrebbe cominciare dalla Mesopotamia e dai sumeri (circa 3000 a.C.), che furono poi imitati dagli egiziani. Non ci sono dubbi sul fatto che la Storia cominci nella cosiddetta «Fertile Mezzaluna», cioè in quel mondo che va dal Nilo all'Eufrate e che chiamiamo Medio Oriente, proprio dove – guarda caso – la Genesi pone Adamo (Gen 2,11-14).

Abramo l'attraversò tutta questa «Fertile Mezzaluna», perché partì dalla Mesopotamia e andò fino in Egitto, ma il suo futuro lo fissò nella zona di collegamento fra le due aree, cioè nell'attuale Palestina, dove volle acquistare l'unica sua proprietà terriera: una grotta da usare come sepoltura per la sua famiglia (Gen 23). Dettagli, dirà qualcuno, ma quel sepolcro ad Hebron è oggi il luogo più universalmente visitato dalle persone religiose, perché i due terzi dell'umanità (cioè ebrei, cristiani e musulmani) si considerano «discendenti spirituali di Abramo».

Dato che sia la storia religiosa che quella laica dell'Occidente cominciano in Medio Oriente, perché la cultura prevalente sorvola su quei fondamenti e in pratica li ignora? Ne ripareremo più avanti, perché prima conviene illuminare ulteriormente la questione partendo da un'altra prospettiva.

La cultura della «Fertile Mezzaluna» si affacciava sulle coste del Mediterraneo orientale, un mare non solo facilmente solcabile, ma ricco di isole e di porti; tutto ciò facilitò l'irradiazione di quella cultura e di quelle genti: prima nelle isole più o meno prospicienti (Creta, su tutte) e poi sull'altra sponda (Grecia, per l'appunto).

La stirpe greca arrivò dall'interno dei Balcani e i greci si presentarono sul Mediterraneo Orientale come *barbari invasori* (circa 2200 a.C.), stabilendosi in quella terra che avrebbe poi preso il loro nome. Dall'alto della piramide di Cheope (eretta quattro secoli prima), quel nuovo popolo appariva piccolo piccolo, come piccola piccola era la sua cultura in confronto a quella cretese, con la quale venne in contatto. Piccoli sì, ma una qualche capacità di apprendimento l'avevano e così, *dopo mezzo millennio*, rielaborarono ciò che avevano appreso e produssero una loro prima civiltà: quella micenea (1600-1100), distrutta alla fine da altri barbari sopravvenuti.

I greci dovettero così passare per un loro Medioevo, dal quale riemersero con due grandi autori: Omero ed Esiodo. Omero è molto più famoso di Esiodo, ma la grande cultura greca che porterà a Socrate ed a Platone, deriverà da Esiodo più che da Omero. Omero riflette un ambiente aristocratico, ha al centro il guerriero, usa la forma orale e concepisce gli dèi come sostanzialmente immorali. Esiodo invece proviene da un ambiente rurale ed esalta la operosa vita in campagna, usa la forma scritta e fonda il suo sistema sulla convinzione che Zeus è giusto (e non capriccioso come lo descrive Omero) e fa giustizia *in questa vita* a chi si comporta rettamente, dando così un primato all'etica.

Chi conosce la Bibbia sente in Esiodo una eco del libro biblico del Deuteronomio, perciò non trova casuale che la famiglia di Esiodo provenisse dall'altra sponda, dove già da qualche secolo erano arrivati gli Israeliti con la loro testimonianza di Jahvèh, il creatore del mondo, Dio della giustizia, della legge e della santità.

Col far cominciare tutto dai greci, si vorrebbe separare Atene da Gerusalemme, per fondare una «Storia non religiosa» che troverebbe il suo coronamento nella Rivoluzione francese. Abbiamo già contestato la tappa finale e il nostro discorso sui greci proseguirà, ma ora vogliamo individuare un altro modo di rintracciare il «filo rosso della Storia», partendo da Abramo e dai valori che egli trasmette.

Abbiamo visto che la tomba di Abramo è oggi quella più universalmente visitata: se tanta umanità vede lì la propria radice qualche motivo ci dovrà pur essere. Quel luogo però non ha solo un valore storico, perché proprio le cronache mondiali di questi ultimi decenni si sono andate sempre più concentrando sulla disputa intorno a chi sarebbero «i veri eredi di Abramo»: gli ebrei, i cristiani o i musulmani? Insomma, troviamo Abramo e la sua discendenza agli inizi della Storia e anche oggi la disputa fra i suoi «figli» riempie le cronache: perché allora trovare strano che riparta proprio da Abramo il «filo rosso della Storia»? Diciamo *riparta* perché in fondo i valori di Abramo riprendono quelli di Adamo, perciò ancora una volta cercheremo nell'inizio della Bibbia una luce che illumini

La bussola
del-
l'adamismo-
abraismo

tutto il percorso.

I miti di un popolo ne colpiscono l'immaginario e trasmettono valori. I creazionisti credono che Adamo ed Eva siano realmente esistiti, mentre per gli evoluzionisti sono figure mitologiche, simboli. Sia come sia, l'Occidente è stato influenzato anche da questo racconto della Genesi (per assurdo, ancor più se questi personaggi fossero stati un'invenzione). **In estrema sintesi, i valori che cogliamo in Adamo possono essere riassunti in una sola parola: *apertura*; ma con tre articolazioni: *agli uomini, allo spazio, al tempo*.**

1. *Apertura a tutti gli uomini.* La storia di Adamo ed Eva trasmette la *unità genetica di tutti gli uomini* e demolisce alla radice ogni tendenza razzista. Contro il razzismo dei bianchi, Martin Luther King e Nelson Mandela ne hanno colta la contraddizione ed hanno impugnato proprio il libro trasmessogli dai bianchi, cioè la Bibbia, evitando così di cadere nella trappola di un razzismo alla rovescia, cioè dei neri verso i bianchi (trappola nella quale sono caduti non pochi esponenti dell'Africa post-coloniale, nella quale è riemerso anche l'odio fra le varie etnie nere).
2. *Apertura a tutto lo spazio.* Dio invitò Adamo a rendersi soggetta tutta la Terra (Gen 1,28), perciò il suo orizzonte spaziale era senza limiti. Il «sacro suolo della Patria», per Adamo, era l'intero pianeta. Il motto di Hitler «suolo e sangue» voleva inneggiare al territorio e alla razza tedeschi, visti come superiori sugli altri; quel motto fa vedere bene la «antiadamicità» del nazismo, perciò non è un caso che esso si sia accanito contro il popolo ebreo, cioè contro quel popolo che ha trasmesso il messaggio di Adamo.
3. *Apertura a tutti i tempi.* L'apertura alla Storia si intravede già prima del peccato di Adamo e proprio con l'invito a rendersi soggetta tutta la Terra, perché ciò delinea un percorso non statico, cioè che non si limita alla contemplazione della natura, ma impegna in un progetto. È dopo la cosiddetta *caduta*, però, che la dimensione storica acquista una rilevanza tutta particolare. Adamo trasmetterà ai figli il ricordo del glorioso *passato* in Eden e la promessa fatta da Dio di un *futuro* riscatto (Gen 3,14-15): il *presente* vissuto, così, acquisterà valore proprio perché è consapevole del passato e si dirige verso quel futuro promesso.

Dal diluvio biblico si salvarono solo le otto persone della famiglia di Noè (Gen 7,3). Poco dopo troviamo la famosa Torre di Babele (Babilonia), dove gli uomini smisero di parlare un'unica lingua, cominciarono a non capirsi più l'un l'altro e si dispersero nelle varie direzioni (Gen 11,1ss). È qui che la Bibbia termina la sua «cronistoria sintetica», come a voler riassumere un passato che faccia da sfondo all'inizio di un'altra storia, collegata sì alla precedente, ma con caratteristiche sue proprie. Comincia così una «cronistoria analitica», che ha in Abramo il suo capostipite; Abramo, insomma, è come un nuovo Adamo e infatti riprende e rilancia quei valori di apertura introdotti per mezzo del primo uomo.

Prima della Torre di Babele, ciò che Dio diceva a qualcuno riecheggiava facilmente a tutti, non solo perché tutti parlavano la stessa lingua, ma perché tutti gli uomini vivevano in un'area geografica limitata. Dopo Babele tutto ciò non è più possibile e per parlare agli uomini Dio dovrà scegliere una delle diverse lingue: chiamando Abramo, Dio sceglierà la lingua di Abramo (l'ebraico) ed è attraverso di lui che gli altri potranno beneficiare della Parola di Dio. Quello che Dio dice ad Abramo nel chiamarlo al suo speciale compito, perciò, è di grande rilevanza.

«Il Signore disse ad Abramo: “Va via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre, e va nel paese che io ti mostrerò; io farò di te una grande nazione, ti benedirò e renderò grande il tuo nome e tu sarai fonte di benedizione. Benedirò quelli che ti benediranno e maledirò chi ti maledirà, e in te saranno benedette tutte le famiglie della terra”» (Gen 12,1-3). Abramo è chiamato a tagliare i ponti col suo suolo e col suo sangue, per mettersi in un cammino senza limiti, allo scopo di beneficiare non solo la propria stirpe, ma «tutte le famiglie della terra»; ritroviamo anche in Abramo, perciò, quell'apertura a tutti gli uomini, a tutto lo spazio e in una prospettiva di percorso storico (apertura al tempo) che abbiamo visto in Adamo.

Se ci armiamo della «bussola dei valori» di Adamo e Abramo, appare in un'ottica particolare non solo la civiltà greca, ma anche quelle che ne proseguono il percorso, come vedremo molto sinteticamente.

La *polis* greca non era un aggregato razziale, ma di tipo culturale e tutti potevano teoricamente divenirne cittadini (le barriere erano determinate da scelte di opportunità politica, non da presupposti di principio); non c'era poi un attaccamento morboso al luogo, come dimostra la tendenza a costituire colonie altrove. L'apertura alla Storia non è ben evidente in Grecia, dove sembra essere più rilevante una visione ciclica del tempo; c'è però da dire che è un greco (Erodoto, 5° sec. a.C.) ad essere considerato come *padre della Storia*.

Roma sorge sul modello della *polis* greca e si tende a sorvolare che in essa c'è poco di autoctono (a parte il pur importantissimo elemento linguistico); infatti sorge su un porto fluviale fenicio ai margini del territorio dei latini e, come in tutti i porti, la composizione etnica diviene

variegata e tende a disporsi «a mosaico». A Roma è poi certamente rilevante, agli inizi, l'influenza dei vicini etruschi, che costituivano la popolazione più progredita della Penisola e che fornirono a Roma almeno alcuni dei loro primi re (come i Tarquini); si discute se gli etruschi, da un punto di vista *etnico*, fossero autoctoni o no, ma è accertato che la loro *cultura* derivava dal Mediterraneo orientale pre-greco. Anche Roma vede le sue radici in quell'area, pensandosi come discendente dell'eroe troiano Enea.

Non procediamo oltre su questa strada, perché ci porterebbe ad affrontare problematiche complesse, ci basta constatare che anche in Roma ritroviamo chiaramente le due caratteristiche *abramiche* già viste nel mondo greco (cittadinanza su base politico-culturale e non razziale, concezione dello spazio senza limiti). Il senso storico che in Grecia abbiamo visto cominciare ad affiorare, in Roma si fa più robusto ed è permeato da un senso della «missione di Roma nel mondo» che troverà poi nel cristianesimo un modo nuovo di esprimersi. Anche in Roma, comunque, senso storico e visione ciclica del tempo coesistevano.

C'è un'altra caratteristica di Roma che la fa essere «ponte» fra l'Oriente e l'Occidente: lo spirito di tolleranza verso i popoli *vinti*, che venivano poi *avvinti* dalla mano tesa e dalla benevolenza del vincitore; ciò collega Roma con l'Impero persiano, del quale è interessante quel che ne dice la Bibbia. Anziché chiamare «mio servo» un appartenente al popolo d'Israele, Dio chiama così proprio l'imperatore pagano che dominava sul suo popolo, cioè il persiano Ciro! È scritto che Dio dice: «Io sono il Signore che ha fatte tutte le cose [...] Io dico a Ciro: "Egli è il mio pastore; egli adempirà tutta la mia volontà» (Is 44,24.28). Ciro opera quando c'era già la dispersione di Israele fra le nazioni e, attraverso lui, Dio fa vedere che desidera dalle autorità politiche, non che concedano privilegi al suo popolo, ma che non lo opprimano e che gli diano *libertà*.

Sul piano storico, comunque, è noto come l'Impero persiano si fondi su basi innovative rispetto a quelle degli imperi precedenti, perché non cerca di distruggere e svilire i popoli vinti, ma di salvaguardarne l'identità ed il culto. L'Impero romano esalterà questo principio e lo diffonderà, operando come tutti quelli che hanno fatto progredire la Storia: cioè non ponendosi con un atteggiamento di superbia verso il passato, ma cercando di comprendere e rielaborare il fondamento delle civiltà precedenti; continuando così con un proprio anello quella «catena di civiltà» che può definirsi *mediterranea*, perché è intorno a questo mare che è nata e si è sviluppata; in essa rientra certamente anche la cultura inglese, mentre gli Stati Uniti sono nati e stanno proseguendo su un percorso in parte contrapposto all'Europa (dalla quale comunque derivano i loro fondamenti).

Quando Gesù fu crocifisso, Pilato ne fece scrivere il motivo in cima alla croce: «Gesù di Nazaret, il re dei Giudei» (Gv 19,19); fu scritto in ebraico, in greco e in latino, perché a Gerusalemme prevaleva la religione ebraica, ma la lingua franca era il greco e l'autorità politica romana. Lì si incontravano e si scontravano tre mondi, che furono investiti e rifondati dalla rivoluzione cristiana; al punto che Benedetto Croce ha potuto affermare, con chiarezza e ricchezza di argomenti, che ormai tutti noi occidentali siamo obbligati a definirci in qualche modo cristiani («*non possiamo non dirci "cristiani"*»).

Il Vangelo è stato scritto da ebrei, racconta la vita di un ebreo che è vissuto fra ebrei, ponendosi come continuazione delle precedenti Scritture ebraiche e dibattendo questioni tipicamente ebraiche: che stranezza che sia stato scritto non in ebraico, ma in greco! Che stranezza il fatto che l'ebreo Paolo, per difendersi dal popolo eletto al quale apparteneva e volendo vivere per il Dio degli ebrei, si appellò a Cesare, cioè al capo del pagano impero di Roma (At 25,11)!

Per i credenti queste stranezze sono frutto di un disegno di Dio (anzi, sono state talmente assorbite che in genere non vengono più nemmeno percepite). Anche per chi non crede, è comunque indubitabile che il cristianesimo finirà per saldare la *religione* ebraica, con la *cultura* greca e con la *saggezza politica* romana. Delle tre componenti, però, quella ebraico-cristiana era radicata più profondamente nel passato e si proietterà con più continuità nel futuro, infatti l'Impero romano cesserà ad un certo punto di esistere e la lingua greca andrà in disuso (molta di quella cultura si salverà solo attraverso l'Islam, anche se ad alcuni questo non piace ricordarlo). Anzi, c'è qualcosa di più rilevante a favore della prevalenza dell'elemento giudaico-cristiano, perché la conservazione della lingua greca e della saggezza romana si devono molto proprio al cristianesimo: basti pensare a quanto il Nuovo Testamento, scritto in greco, ha contribuito a mantenere alto l'interesse per quella lingua; oppure al mantenimento della lingua latina (e di tipiche strutture imperiali) da parte di un cristianesimo occidentale (cattolicesimo) che non a caso si definisce «romano»; o all'opera di copiatura dei codici culturali greco-romani ad opera dei benedettini nel Medioevo.

Insomma, mondo greco e mondo romano, a differenza del cristianesimo, non hanno mostrato in se stessi una «forza rigeneratrice» che li perpetuasse, perciò nella sintesi dei tre mondi è il giudeo-cristianesimo a costituire «l'asse portante» e che ha integrato in sé le altre due componenti. Per chi, come noi, vede nella cultura greca ed in quella romana una ramificazione della originaria cultura medio-orientale, non è strano che quei percorsi finiscano per reinnestarsi con i fondamenti dai quali provenivano.

Difficile e
scorretto
ignorare
l'Islam

Abbiamo trascurato di considerare il contributo di un'altra religione derivata in qualche modo dal giudeo-cristianesimo, cioè dell'islam, che ha svolto un ruolo decisivo per la salvaguardia della cultura greca. I libri di Storia, però, e ancor più gli insegnanti, considerano l'irruzione di Maometto come una parentesi da liquidare in fretta, in modo da arrivare il prima possibile alla ripresa della «duce» e della «razionalità», cioè all'Umanesimo e al Rinascimento. Un'obiezione è che l'islam non è affatto un «corpo estraneo», anche perché nasce proprio da quel profondo contesto medio-orientale che ha originato la cultura occidentale. Nell'islam, non a caso, si ritrovano con chiarezza elementi sia ebraici che cristiani e questa derivazione è riconosciuta dal Corano stesso che, come progenitori degli arabi, indica proprio Abramo e la *moglie* Agar. Nella Bibbia, invece, Agar viene indicata come la *schiana* di Abramo, mentre la moglie era Sara, madre di Isacco, dal quale discende la progenie d'Israele e il messia Gesù (Gen 21,1-13). Piccole questioni di religione, dirà qualcuno, ma come si sa la disputa su chi sia il *vero erede* di Gerusalemme conserva una grande attualità.

Tornando sul piano storico, pur assorbendo elementi ebraici, cristiani e greci, l'islam resterà sostanzialmente indifferente verso la romanità (in ciò favorito dalla posizione geografica dell'Arabia). Ciò potrebbe in parte spiegare la poca governabilità di un mondo, come quello musulmano, che ha una turbolenza affine a quella greca e dove la presenza stessa di un ordinamento statale è messa in dubbio (perché il Corano è visto come regolante sia la vita religiosa che quella civile).

L'irruzione dell'islam (nel 622) sarà travolgente e la nuova impostazione avrà la prevalenza in ogni campo. Seppur lentamente e settorialmente, però, la sponda settentrionale del Mediterraneo assorbirà la lezione e arginerà l'islam: prima sul piano militare (Carlo Martello a Poitiers, nel 732), poi su quello politico (Carlo Magno, nell'800, con la fondazione del Sacro Romano Impero, che nel nome stesso esprime il desiderio di sintesi fra cristianesimo e romanità), poi su quello commerciale ed economico (con le Repubbliche marinare, a partire dal 9° secolo). Sul piano culturale, però, per raggiungere e superare l'islam, il mondo cristianizzato dovrà aspettare l'Umanesimo e il Rinascimento, cioè quasi un millennio! E la rimonta non è ancora compiuta, perché *sul piano strettamente religioso*, l'islam conserva una grande forza, tanto più rilevante proprio perché non più *sorretta* dagli altri elementi (economici, culturali, ecc.).

L'Occidente può vincere tutte le guerre con le varie nazioni musulmane, ma finché si presenterà con una religiosità degradata, potrà occuparne le terre, ma difficilmente cambierà quel mondo. Nel confronto fra mondo greco-romano e mondo ebraico abbiamo visto che si finì con l'avere una sintesi. Succederà così anche col mondo musulmano? C'è un passo nella Bibbia che sembra annunciare un superamento della conflittualità: «Israele sarà terzo con l'Egitto e con l'Assiria, e tutti e tre saranno una benedizione in mezzo alla terra. Il Signore degli eserciti li benedirà, dicendo: "Benedetti siano l'Egitto, mio popolo, l'Assiria, opera delle mie mani, e Israele, mia eredità"» (Is 19,24-25). Qui però ci stiamo introducendo in problematiche complicatissime e fuori tema, perciò riprendiamo il nostro cammino su un piano più propriamente storico.

Umanesimo
e
Rinascimento
solo greco-
romani?

La Storia raccontata dai razionalisti vede l'Umanesimo e il Rinascimento, sviluppatasi fra i secoli quattordicesimo e sedicesimo, come un rientrare dell'uomo in se stesso, come un ideale ricollegarsi al mondo greco-romano: quasi cancellando più di un millennio di Storia! Riteniamo che ancora una volta abbondino le omissioni, le reticenze e le mezze verità.

Già abbiamo accennato alla funzione di «caposcuola» svolta per diversi secoli e in diversi settori dall'islam; speriamo che ci venga perdonato questo «parlar bene del nemico», ma basta un'indagine anche minima per rendersi conto di quanto l'Umanesimo e il Rinascimento abbiano ripreso dagli arabi: nella filosofia (Avicenna e Averroè), nella matematica (non a caso i numeri li chiamiamo *arabi*), nella scienza, nella letteratura e in altro. Stando ai libri di scuola, sembra le persone colte del tempo studiassero solo il greco e il latino; la realtà invece è che studiavano anche l'arabo e l'ebraico, perché volevano esplorare e rielaborare *tutta* l'antichità.

Per esempio, Marsilio Ficino fu il più grande umanista fiorentino del glorioso tempo dei Medici ed egli si dedicò a fondo sia al platonismo che al cristianesimo; Pico della Mirandola, proverbiale per il suo acume, studiò anche l'ebraico. E dove lo mettiamo Dante? È vero che lo si studia cercando di separare la sua cultura dalla sua fede, ma basta poco per percepire l'assurdità di una tale separazione: per esempio, Dante si fa guidare per lungo tratto, nel suo viaggio verso il Paradiso, nientemeno che dal pagano Virgilio e integra la cultura nella sua visione teologica. Lorenzo Valla viene generalmente presentato come un esponente di quella cultura razionale che mette in crisi il fideismo; è vero che usò la sua vasta cultura per dimostrare la falsità del documento esibito dai pontefici romani e che, secondo loro, attestava la donazione al papato dell'Occidente da parte di Costantino; ma lo scopo del Valla era tutt'altro che antireligioso e la sua opera tese alla riforma di una chiesa divenuta troppo ricca e mondana; lo fece con toni che saranno poi ripresi da Lutero e a rischio di finire sul rogo: finì invece col fare il segretario dei papi successivi, che lo applaudirono, lo abbracciarono... e ne annullarono la carica innovativa, riuscendo ancora una volta a depotenziare i moti di rinnovamento, ma rimanendo sempre più invischiati nella retroguardia della Storia.

Si potrebbe continuare a lungo, ma ci limitiamo a considerare brevemente l'ultimo grande esponente del Rinascimento, cioè Erasmo da Rotterdam, anche lui così interessato alle fonti del

cristianesimo da dedicarsi con passione alla ricerca del testo originale in greco del Nuovo Testamento, partecipando attivamente al dibattito su una riforma della Chiesa che anche lui riteneva non rinviabile (famosa la sua controversia con Lutero sul «libero arbitrio»). I razionalisti considerano il Rinascimento come un trionfo della razionalità contro la fede, mentre fu una ricerca di *una nuova razionalità unita ad una nuova fede*.

In conclusione, la forza dell'Umanesimo e del Rinascimento derivò dal desiderio di riappropriarsi di *tutto* il passato, traendo ispirazione non solo da Atene e da Roma, ma anche da Gerusalemme e da un mondo musulmano nel quale, nel Medioevo, c'era più tolleranza che nel mondo cristianizzato e che aveva prodotto alcuni dei suoi frutti migliori in Spagna, nella quale aveva garantito una pacifica convivenza con i cristiani e con gli ebrei. Non credo sia un caso che, proprio da quell'Europa vicina alla Spagna (Francia meridionale), sorgessero dei movimenti innovatori *ad alto potenziale irradiante*, sia sul piano religioso (i cosiddetti *albigesi*, contro i quali si dovette organizzare addirittura una crociata), sia su quello culturale (letteratura provenzale). Non è il luogo per addentrarci in queste complesse tematiche, ma chi ne sarebbe capace spesso non lo fa, chi lo fa spesso non ne pubblica i risultati, chi ci fa un libro non è facile che trovi un editore e, se si arriva a stamparlo, il libro trova nella società pregiudizi così radicati che ne ostacolano la lettura!

Ci fermiamo qui, perché dei successivi sviluppi (protestantesimo, Rivoluzione francese e altro) ce ne siamo occupati nei precedenti paragrafi.

CONCLUSIONE

Conclusione

Oggi si tende a parlare di «Scienze storiche», ma la Storia non può essere oggettiva perché per scriverne bisogna necessariamente partire da presupposti e scelte soggettive. Il paradosso è che molti di quelli che si definiscono creazionisti, abbiano poi una visione della Storia basata inconsapevolmente su presupposti evoluzionisti. Lo scopo di questo scritto è stato perciò quello di mettere in evidenza i presupposti evoluzionisti della Storia «ufficiale», offrendo un'alternativa basata su quelli biblici. Certo, sarebbe opportuno sviluppare i vari argomenti con documentazioni più approfondite, ma abbiamo voluto esporli lo stesso, nella speranza che altri possano poi ampliare gli elementi che troveranno più convincenti.